



Dietro il successo azzurro ai mondiali di pallavolo: carisma, stile e psicologia dell'uomo in più: l'allenatore

È stato lui a far compiere il grande salto di qualità Modena che l'ha «adottato» lo vuole cittadino italiano

A sinistra, il ct Julio Velasco viene «lanciato» in trionfo dai giocatori italiani dopo la vittoria del titolo mondiale di pallavolo. A destra, fiumi di champagne sugli azzurri



Firmato Velasco

Dopo la conquista del primo oro mondiale nella storia della pallavolo azzurra, Julio Velasco, Andrea Lucchetta e Andrea Zorzi raccontano l'avventura: dai primi timori all'emozione della vittoria finale. Lucchetta voleva addirittura lasciare. E per Velasco si profila un altro genere di riconoscimento: la cittadinanza italiana per meriti che il sindaco di Modena, Alfonsina Rinaldi, ha chiesto a Cossiga.

LORENZO BRIANI

RIO DE JANEIRO. Il mondiale appena concluso, trionfalmente, per la nazionale azzurra ha proposto per diverse ragioni tre personaggi, tre punti cardine dell'Italia d'oro. Il primo è Julio Velasco, l'allenatore argentino che a due anni dal suo esordio sulla panchina azzurra, ha già vinto tutto il possibile: nell'ottobre '89 gli europei a Stoccolma e, domenica, il campionato del mondo. «Capisco» dice - che questo possa sembrare già molto. Due dei tre obiettivi che mi ero prefisso li ho centrati, mi mancava solo la Olimpiadi e, a Barcellona nel '92, cercherò di fare il possibile per vincere ancora. Come il mondiale è già stato archiviato? Assolutamente no: per alcuni è il punto di partenza a livello internazionale, per altri un passaggio che

permetterà di guardare la pallavolo mondiale dal gradino più alto. Dopo il girone di qualificazione, in cui gli azzurri non hanno avuto problemi con Camerun e Bulgaria, perdendo male con Cuba, la Nazionale ha disputato tre partite incredibili, diverse sia sotto il profilo tecnico che tattico, contro Argentina, Brasile e Cuba. La partita più difficile è stata proprio quella contro i padroni di casa. In alcuni momenti - ricorda il ct Velasco - ho creduto che potesse crollare il palazzo dal caos che faceva la Tondica. Per colpa di quella partita, ora non ho più la voce e non riesco a parlare con i miei atleti per il baccano. Ma il nostro migliore è stata la finale. I ragazzi non hanno mai mollato. «Adesso» continua

Velasco - la pallavolo italiana è al top del mondo e non solo a livello di nazionale. In passato, la Nazionale non brillava mentre i club italiani facevano ogni stagione incetta di medaglie in tutta Europa. Le società sono importantissime per la vita della nazionale, senza di loro, il volley non ha futuro. Gli Stati Uniti insegnano. Velasco è legato a doppio filo con Lucchetta. L'argentino, infatti, tutto quello che ha vinto lo ha fatto in coppia con Luki Lucchetta che tra l'altro è stato premiato a fine campionato come miglior giocatore in assoluto. «Sono strettamente legato a Lucchetta, forse è proprio quella la molla che ha fatto cambiare il mio atteggiamento in campo». Contro Cuba, Andrea Zorzi, ha sempre sfoderato delle prestazioni particolari, nel bene e nel male. «Cuba per diverso tempo è stata la nostra "bestia nera", la voglia di batterla è stata più forte di quella di vincere il mondiale. Ho sofferto come una bestia quando Despaigne e compagni nel tour italiano (sette amichevoli in 12 giorni) mi misero a tiro. Intanto a Tomello, paese nativo di Zorzi, il parroco Don Luigi ha suonato le campane per 15 minuti nel «segno di Zorzi».

meno nella fase eliminatoria, avrebbe potuto tranquillamente vincere il premio come «miglior schiacciatore» ma si è sbloccato soltanto nelle ultime tre partite. Questo gli servirà da lezione per le prossime Olimpiadi. È proprio Zorzi che risponde al suo capitano, «è vero» dice - nella fase eliminatoria non ho giocato granché bene, anzi. Già contro il Camerun non ero stato nemmeno iscritto nel sestetto titolare, fino all'incontro con Cuba ho giocato soltanto a sprazzi, senza entusiasmo. Contro la Cecoslovacchia, invece, Velasco mi ha dato fiducia, forse è proprio quella la molla che ha fatto cambiare il mio atteggiamento in campo. Contro Cuba, Andrea Zorzi, ha sempre sfoderato delle prestazioni particolari, nel bene e nel male. «Cuba per diverso tempo è stata la nostra "bestia nera", la voglia di batterla è stata più forte di quella di vincere il mondiale. Ho sofferto come una bestia quando Despaigne e compagni nel tour italiano (sette amichevoli in 12 giorni) mi misero a tiro. Intanto a Tomello, paese nativo di Zorzi, il parroco Don Luigi ha suonato le campane per 15 minuti nel «segno di Zorzi».

Da Roma a Rio Una lunga altalena prima del trionfo

Dodici anni che hanno marciato a fuoco la storia della pallavolo italiana, da quando cioè Carmelo Pittera è riuscito a conquistare la medaglia d'argento ai campionati del mondo, organizzati in Italia, con una squadra rinnovata ad appena cinque mesi dall'inizio del torneo. Un'escalation che ha avuto come riscontro una fortissima, nonostante la fragilità delle strutture federali. Ma vediamo il film di questo boom, conclusosi magicamente domenica sera al Maracanazinho. Campionati del mondo 1978 - Italia. Nel '78 gli azzurri sono riusciti ad eliminare prima il Brasile nei quarti di finale (3 a 2) poi, nella semifinale contro Cuba, si sono imposti per 3 a 1, raggiungendo la finalissima persa 3 a 0

contro gli invincibili sovietici guidati dal tecnico Platonov. Olimpiadi 1980 - Mosca. Sulla panchina azzurra c'era ancora Carmelo Pittera, ma l'Italia non ha disputato un torneo di qualità, classificandosi solamente al nono posto nonostante il boicottaggio delle squadre filoamericane. Campionati del mondo 1982 - Argentina. Ancora una volta l'Italia non ha disputato un campionato d'alto livello, gli azzurri hanno dovuto fare a meno quasi subito di Angelo Queo che si era procurato una distorsione al ginocchio. Per Pittera un campionato del mondo da dimenticare come piazzamento finale: 14° posto. Olimpiadi 1984 - Los Angeles. Anche questa volta

i giochi olimpici sono caratterizzati dal «contro boicottaggio dell'Est». Senza la Russia in campo i padroni di casa si sono aggiudicati il gradino più alto del podio, la sorpresa invece è venuta proprio dagli azzurri guidati da Silvano Brandi, che dopo aver perso nelle semifinali contro il Brasile, hanno battuto il Canada piazzandosi al terzo posto. Quella di Los Angeles è la prima medaglia vinta dall'Italia nel volley durante le olimpiadi. Campionati del mondo 1986 - Francia. Era già successo in precedenza, dopo un risultato di rilievo, una delusione. In Francia, l'Italia si è classificata solamente all'11° posto guadagnandosi l'appellativo di «incompiuta».

Olimpiadi 1988 - Seul. Dopo essersi qualificati solamente all'ultimo momento per i Giochi Olimpici, gli azzurri hanno iniziato piuttosto male il torneo con due sconfitte consecutive contro Brasile e Bulgaria che li spediscono direttamente nel girone dal nono al dodicesimo posto. Con Pittera nuovamente in panchina, e Lucchetta infortunato gli azzurri hanno concluso le olimpiadi al nono posto con soltanto due sconfitte alle spalle. Europei 1989 - Stoccolma. L'Italia con gli stessi giocatori delle Olimpiadi ma con un nuovo tecnico in panchina (Julio Velasco) riescono in un'impresa all'inizio impensabile. Nella finalissima Zorzi e compagni hanno battuto

seccamente i padroni di casa arrivando per la prima volta nella storia del volley italiano a salire il gradino più alto d'Europa. Estate '90. Durante la preparazione ai campionati del mondo brasiliani, Julio Velasco ha fatto prendere parte ai suoi atleti ad una serie di tornei abbastanza importanti. I frutti: l'oro del Goodwill games, e il primo posto nella World League. Campionati del mondo 1990 - Brasile. Partiti come favoriti gli azzurri nella fase eliminatoria hanno rimediato una secca batosta dai cubani guidati da Despaigne. Una arrampicata fino all'incredibile medaglia di ieri, arrivata dopo una estenuante partita di semifinale vinta soltanto al time-break.

Ciclismo segreto dopo la confessione di Moser. Dagli ex Panizza e Dancelli, accuse e rivelazioni shock. Un festival di pasticche e trucchi per andare più forte e aggirare i controlli. Nei dilettanti i peggiori abusi

Storie di doping e di ordinaria follia

Sull'onda del «mea culpa» di Francesco Moser, che ha ammesso di aver fatto ricorso, in alcune circostanze, al «doping», e alla vigilia della sentenza della Caf, sul caso Carnevale-Peruzzi, abbiamo avvicinato Gianni Bugno, numero uno del ciclismo mondiale e due grandi ciclisti del passato, Michele Dancelli e Wladimir Panizza, che ci hanno fatto camminare nelle vie delle verità della città del doping.

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO. «L'antidoping? Tutta una farsa». Lo dice Michele Dancelli, ex di riguardo, che ricorda i tempi in cui i controlli non c'erano e tutti andavano con la pastiglietta nella maglia. «Wladimir Panizza, punta l'indice accusatore invece sul dilettantismo e dichiara di essere disgustato da questo ambiente: «Me ne vado» dice, da me volevano sapere quali sostanze usare per andare più forti. Bugno chiede più controlli e una giustizia più giusta. Il ciclismo vittima di un sistema, esasperato? Forse», dice Bugno. «Però oggi con il doping non si può più scherzare, i controlli sono sempre più frequenti e le pene infine a quelli che vengono trovati «positivi» sono molto pesanti. Credo però che manchino ancora le procedure, sistemi efficaci e soprattutto forti mezzi di dissuasione». Bugno parla, non se la sente di sparare, anche perché non si spunta nel piatto in cui si mangia. «Quest'anno io mi sono sottoposto ad almeno a quaranta controlli medici - prosegue - anche se ritengo che debbano essere fatti più spesso e soprattutto che ci sia l'uguaglianza di trattamento tra le varie federazioni. Chi invece non ha assolutamente problemi a parlare è Michele Dancelli: ieri grande corridore, al fianco di campioni del calcio di Merello e Giromoni, e oggi industriale nonché uomo immagine della lega ciclismo UISP. «Ho vinto una Freccia Vallona nel '66 nonostante l'os-

si risultato positivo ai controlli. In quel periodo se ne facevano di tutti i colori, non esisteva una regolamentazione internazionale e tutti, dico tutti, si affidavano a pastiglie e pasticche. Ma come fu possibile vincere una Freccia Vallona nonostante la «positività»? «Noi italiani, non sapevamo che ci fosse un controllo. La corsa la vince precedendo Allig e Almir: All'arrivo fummo tutti «sequestrati» dalle forze dell'ordine e portati nella stanzetta delle minzioni per sottoporci a controllo medico. Risultammo tutti positivi. Quattro giorni dopo disputammo la Liegi-Bastogne-Liegi: vinsi Anquetil e Lucchetta. Invece, Anquetil mise di mezzo l'avvocato, che provò l'irregolarità di quei controlli privi di regole; dopo quindici giorni la federazione internazionale decise di attribuire a me e ad Anquetil le due corse vinte». Dancelli è un libro aperto, non ha problemi a parlare di doping. «Nel '67 sono cominciati i veri controlli, anche se bisogna riconoscere



Gianni Bugno



Michele Dancelli

che la procedura d'esame faceva acqua da tutte le parti. Anche oggi? «Credo di sì. Sembra una procedura inattuabile, ma se si va a vedere da vicino le cose cambiano». Cosa si potrebbe fare allora? «Ad esempio fare una lista di prodotti che gli atleti effettivamente possono usare per curare le bronchiti, i raffreddori, le abrasioni: qui si rischia di farsi trovare positivi per un'aspirina. Piuttosto - prosegue - bisogna intensificare i controlli tra i dilettanti, e lì che se ne fanno ve-

ramente di tutti i colori». Dello stesso avviso è Miro Panizza, uno dei più longevi campioni di tutti i tempi (19 anni di professionismo - ha corso fino a 40 anni), che ha deciso di lasciare per sempre il ciclismo: «Lo lascio a malincuore, ma non posso più stare in un ambiente che da me pretendeva d'apprendere soltanto i «trucchi»». Panizza vive lo scandalo con tutta la sua forza, puntando l'indice accusatore sul movimento dilettantistico, il più malato. «I vari Bugno, Ballerini

e Chiappucci, provengono da piccole società, con poche risorse economiche alle spalle, senza tanti ritiri e medici al seguito e i frutti ora si vedono. Quelli che arrivano da formazioni colossali, para-professionistiche, hanno dato al ciclismo solo delusioni. Ma cosa si può fare? Panizza ha una ricetta. Niente di eclatante: «La strada è quella dei controlli a sorpresa, e poi dei laboratori all'altezza della situazione: ma forse sta proprio qui il problema».

Perché dico tre volte «Grazie Francesco...»

ADRIANA CECI

o gli anziani in gita domenicale, tirano su con il naso prima di inforcare la sella. «Bisogna fare i nomi e perseguire i colpevoli, almeno quelli ufficiali: i proveri ad aggiungere: ad esempio i nomi degli atleti, sono circa 30 per anno che risultano positivi ai controlli effettuati dal laboratorio antidoping, lo stesso che ha «peccato» positivi Peruzzi e Carnevale. E gli altri chi sono? Chi li ha aiutati? Chi ha procurato i farmaci, visto che tali farmaci sono tutti sottoposti a ricetta medica obbligatoria? Chi ha pagato e chi no? Quanti casi positivi sono stati comunicati alla procura della Repubblica come la legge del 1971, mai abrogata, prevede? La federazione e il Coni inventano un segreto istruttorio, che nemmeno il Parlamento è stato capace di scalfire, e giustizia è fatta. Perché mai, sembrano affermare alcuni dirigenti, dovrebbero pagare per tutti alcuni

malcapitati il cui unico torto non è quello di fare il doping bensì quello di essere incappati nei controlli in un momento sbagliato, magari per disattenzione di chi li assiste? Anche in questo la testimonianza di Moser è preziosa: chi fa ricorso al doping gode di una impunità quasi garantita. I controlli sono effettuati su una percentuale inferiore all'1% di tutti quelli che dovrebbero esservi sottoposti. In Italia si eseguono circa 5.500 controlli all'anno: solo per il gioco calcio bisognerebbe farne 10 volte di più. Solo per pochissime discipline (dieci su 37) si ricercano tutte le sostanze proibite così come previsto dalla lista del Cio adottata dal Coni nel 1988. Per le altre si usano liste speciali e ridotte. Ricordiamo che tale lista è peraltro sempre incompleta perché comprende solo sostanze per le cui ricerche i laboratori sono attrezzati e di cui è noto l'utilizzo come doping, per cui basta spostarsi su

altre sostanze non comprese nella lista per essere al sicuro del controllo. A parte questo tutti gli atleti che si drogano conoscono perfettamente come fare e che cosa fare per imbrogliare i test (sospensione la somministrazione al momento giusto, assumere diuretici, coprire il doping con altre sostanze, ecc.). Quindi Moser ha di nuovo ragione. Ed ha ragione una terza volta e va ringraziato di nuovo quando accanto al colpo dei rituali (gli atleti) individua anche i veri colpevoli. Sono le «faccchiere» che si aggirano nel mondo sportivo, sono i «dottori improvvisati» e i «direttori sportivi scritti» che usano atleti come cavie. Tutti dentro questo sistema che abbiamo costruito in tanti anni di silenzi e di omertà. Ed è questo sistema che deve cambiare, ritrovando umiltà, coerenza e senso di responsabilità. Serviranno le denunce di Moser?

Squalifica a vita nell'atletica «Positivo» a ripetizione Myricks esce a capo chino dalla pedana del lungo



Larry Myricks, 34 anni, a lungo protagonista dell'atletica mondiale, è stato squalificato a vita dalla IAAF

MARCO VENTIMIGLIA

Squalificare a vita un atleta giunto ormai a fine carriera può sembrare un inutile accanimento, ma la Federazione internazionale, «sorvegliata speciale» per quanto riguarda il doping, non può certo lasciarsi andare ai sentimentalismi. E così Larry Myricks, trentatreenne saltatore del Mississippi, ha dovuto lasciare la pedana del lungo nel modo peggiore risultando per tre volte positivo ai controlli antidoping nello spazio di appena due mesi e sempre a causa della fenilpropanolamina, una sostanza stimolante. La IAAF ha inflitto due mesi di squalifica a Myricks per il primo caso di positività, il 12 gennaio in un meeting americano, due anni per il secondo, il 23 febbraio nei campionati statunitensi, ed infine l'«interdizione perpetua» per il terzo caso, il 27 febbraio in un altro meeting a Siviglia. Con Myricks esce di scena un protagonista mondiale del lungo. I migliori risultati di questo atleta possente, 1,86 x

79kg, sono due primi posti nei campionati mondiali indoor e la medaglia di bronzo alle olimpiadi di Seul. Ma nella sua lunga parabola agonistica Myricks ha raccolto meno di quanto era nelle sue possibilità. Capace di valicare per 20 volte il muro dei 28 piedi (8 metri e 53), Myricks in pedana ha dovuto sempre fare i conti con un avversario imbattibile, Carl Lewis. Il «figlio del vento» ha sempre castigato nelle gare che contano. Il nome di Myricks è legato anche al salto «allungato» di Evangelisti nei mondiali di Roma '87. Fu proprio lui a ricevere il bronzo vinto dall'austriano dopo che la IAAF fu costretta a rendersi conto dell'imbroglio consumato allo Stadio Olimpico. Oggi, pensando alla squalifica a vita subita da Myricks, c'è da chiedersi se quella medaglia non sia finita in mani immeritevoli. Inutile arrivarci. Col senno di poi andrebbe riscritta buona parte della storia recente dell'atletica.